



ROMA. Un libro di memorie si può leggere a strati, esattamente come la vita umana. Dunque c'è la leggenda antifascista torinese del liceo D'Azeglio, dove Vittorio Foa è compagno di banco di Giancarlo Pajetta, comunista coi calzoni corti, e di Augusto del Noce, il ragazzo biondo, timido e mite, che un giorno sarà il filosofo prediletto dai fondamentalisti di C.I.

C'è la saga della famiglia ebraica col nonno rabbino e i cugini Levi (tra i quali Primo, lo scrittore). Un filo che continua e si confonde nei rami di parentele e legami elettivi, intrecciati tra pubblico e privato alle vicende della storia d'Italia. All'epos ebraico originario probabilmente attinge il gusto tenero e ironico per il racconto della tribù dispersa. Qualcosa che rimanda a Canetti e, sia pure su tutt'altro registro, anche al *Lessico famigliare* della Ginzburg. Forse, proprio quel qualcosa che dà alle memorie di Vittorio Foa (Einaudi le pubblica col titolo *Il cavallo e la torre*) un calore particolare: chi legge non si trova mai davanti a un monumento che parla.

Così, ecco le apparizioni di Turati e Giolitti, avvolte nella luce emozionale dell'infanzia. E poi le amicizie forti della giovinezza. Leone Ginzburg già autorevole a vent'anni, tanto che neanche Croce poteva negargli qualcosa; e Carlo Levi, l'artista cospiratore. E poi la durezza del carcere vissuta con qualche sprezzo per il mondo di fuori, per il conformismo e la noia dell'Italia fascista. E l'intrepida Lisetta Giua, giovane e incinta, arrestata dalla banda Koch e rocambolescamente liberata negli anni avventurosi della Resistenza. Per arrivare all'eclissi del Partito d'azione e al suo lascio, in una diaspora che ha attraversato il mondo politico del dopoguerra con una sorta di vocazione trasgressiva. Per

Quello strano antifascismo delle loro maestà

VITTORIO FOA

Chiuso con la banca andai militare. Diventato ufficiale ebbi per qualche mese l'opportunità di conoscere un ambiente di antifascismo anomalo, aristocratico: antifascista perché aristocratico e antipoliteo. Ero stato assegnato, per il servizio come sottotenente di complemento, a un reggimento molto ambito (ma da me non richiesto) che era comandato dal principe ereditario Umberto di Savoia. Il giorno che compivo vent'anni raggiunsi il reggimento al campo e conobbi il colonnello nelle cui mani prestai il giuramento di fedeltà. (Mi sono poi domandato se quel giuramento, che riguardava l'Italia monarchica, io l'avevo violato oppure no; conclusi per il no, ma forse non era un grande problema). Il colonnello era un giovane di ventisei anni, alto,

sportivo, affabile; nelle marce in montagna correva allegramente avanti con noi giovani, lasciando gli ufficiali anziani; quel clima di spensierata giovinezza mi conquistò. Attorno a Sua Altezza Reale aleggiava uno strano antifascismo che solo più tardi avrei capito. Era l'anno 1930, eravamo nel fascismo trionfante e al reggimento qualsiasi parola che ricordasse il fascismo non si poteva pronunciare, non per una regola esplicita ma come per una tacita questione di buon gusto. In sostanza era un antifascismo aristocratico e savoiardo: i fascisti erano dei rozzi plebei! Ma Sua Altezza Reale doveva pur conoscere i suoi futuri sudditi, i borghesi grandi, medi e piccoli e mi stupì la scelta che aveva fatto dei dieci giovani sottotenenti per il suo

reggimento. C'erano due ebrei, il figlio di un vecchio socialista, Acciarini, che fu in seguito ucciso dai tedeschi; c'era poi uno studente torinese che, trovandomi una volta con lui in piazza San Carlo, mi chiese se volevo fare un salto a casa sua. «Abili qui? - gli chiesi, - un posto mica male!». Andammo alla portineria di uno di quei superbi palazzi. La mamma era la portinaia. Quello studente, Giuseppe Alpino, divenne poi economista, deputato liberale e credo anche membro del governo. Sua Altezza Reale era ospitale, ci invitava a cena a Palazzo reale e anche, singolarmente, a giocare a tennis e a sciare. Una volta mi invitò a sciare a Clavères e lì mi insegnò una mossa di arresto, il cristianità, allora di moda e che consisteva nel portare tutto il peso del corpo sulla gamba in-

tema mentre l'altra mossa di arresto, il telemark, poneva il peso sulla gamba esterna. Dopo la lezione mi invitò a pranzo. Conobbi allora la principessa di Piemonte con la quale non osai spicciare una parola. Maria José mi sembrò molto bella e soprattutto intelligente; durante tutto il pranzo parlò di musei sovietici con l'addetto militare a Mosca, mentre suo marito parlava di araldica. Ma ormai il fascino di quella Corte non fascista andava svanendo. Una sera, uscendo da una cena a Palazzo, dove Sua Altezza aveva parlato, tutta la sera, solo di araldica e di storie di caserma, attraversai piazza Castello deserta col mio collega Gentile di Trieste e sbottammo insieme: «No, non è possibile, non è possibile!». Potevo adesso ripensare al-

l'antifascismo degli antifascisti. (...) All'età di ventidue anni cominciai comunque un breve periodo di circa due anni di eccezionale felicità come mai prima di allora. Il mio destino personale si saldava con quello collettivo, la liberazione dal fascismo come da ogni autoritarismo e la lotta per la giustizia come uguaglianza animavano ormai ogni versante della mia vita. Il nostro lavoro politico era senza dubbio molto modesto se confrontato con l'ampiezza dei tempi politici e sociali del nostro tempo: eravamo una goccia d'acqua in un lago. Facevamo leggere e facevamo scrivere la gente, chiedevamo di estrarre dal proprio lavoro e dall'esperienza della loro vita il bisogno di libertà, il bisogno di giustizia, la fiducia nella possibilità di cambiare le cose. Visto da lon-

tano negli anni quel nostro lavoro era un'opera di educazione, non dicevamo alla gente quello che doveva pensare lo chiedevamo di pensare essa stessa. Per molto tempo ho pensato che le autorità del regime, l'Ovra e il governo Mussolini, avessero enormemente sopravvalutato il pericolo di quella nostra cospirazione: le condanne inflitte al nostro gruppo furono dure, gli archivi ci hanno dato lettere del capo della polizia molto preoccupate per la nostra capacità di irradiazione. Forse la politica come educazione è più pericolosa della politica come propaganda. Forse è anche per questo che nessuno di noi si è rammaricato per l'alto prezzo pagato per un'attività apparentemente così modesta.

Il mio interesse analitico nel

Il libro di memorie di Vittorio Foa, «Il cavallo e la torre», a giorni in libreria per Einaudi: dalla leggenda antifascista torinese alla saga della famiglia ebraica, dalla militanza nel sindacato all'approdo al Pds. Una conversazione con l'autore

Il piacere della trasgressione

Un padre della patria col gusto (in-guaribile) della trasgressione. Vittorio Foa pubblica da Einaudi un libro di memorie, *Il Cavallo e la torre* di cui anticipiamo qui una pagina, insieme a una conversazione con l'autore sui comunisti, la politica, il limite strutturale dell'antifascismo, che segna tutta

ANNAMARIA QUADAGNI

ziamento del suo partito». Curioso e non elementare il rapporto coi comunisti. Ammirati fin dalla giovinezza per il rigore morale e la coerenza; perché andavano in prigione ed erano dalla parte dei deboli. E altrettanto cordialmente detestati per il moralismo, per una sorta di complesso di superiorità inguaribile. Foa arriva a darsi, infine, che nei comunisti ha ammirato esattamente ciò che a lui manca, e ciò che critica: la fede nella soluzione globale. Non è un po' come ammettere di essergli stato complementare lungo questo secolo? «E' vero, li ho sentiti necessari e mi sono sentito necessario, perché in fondo mi riconfermavano nel mio diverso modo di essere», dice Foa, che al Pci riconosce da sempre una «virtualità democratica». Da dove viene: forse da quel comune back-

ground, costituito dalla lezione di Croce sull'autonomia della ragione pratica? «Credo di sì - riflette - Indiscutibile è il peso della cultura italiana, nazionale e liberale. Ho sempre distinto, nei filosofi e negli intellettuali comunisti, un'influenza di Gentile, mentre nei politici è più marcato il pragmatismo crociano. Quanto a Togliatti, viveva splendidamente nella sua doppiezza, che gli serviva a tenere insieme il partito. Ma mai avrebbe messo in discussione il sistema democratico al quale era tenacemente attaccato».

Il cavallo e la torre contiene anche la sovravisione di qualche cliché. Ce n'è uno molto di moda che Foa smentisce, disconoscendo allegramente parentele strette con gli azionisti odierni. E poiché nelle memorie si trova l'aneddoto gustoso del

consiglio dato a Riccardo Lombardi quando si lamentava delle miserie della sua corrente: «Cambia nome; viene spontaneo chiedere: teme la stessa sorte? Ride, e resta della sua molto netta opinione: «Non c'è nessun filo rosso tra un pensiero degli anni Trenta e i cambiamenti attuali. Il revisionismo di oggi non nasce da accostamento di nozioni e neppure da un'imposizione neolibera del capitale. E' il prodotto degli anni Ottanta». Ma come, proprio quelli che la sinistra ha esecrato? «Certo, sbagliando. Perché ci ha visto solo la propria sconfitta. Come se fossero solo gli anni del consumismo, del reaganismo e dell'individualismo esasperato. E non anche quelli della scoperta del limite, della crescita di un nuovo pensiero sulla natura, sui rapporti tra i sessi, sulle rela-

zioni umane. Abbiamo perso nelle fabbriche, ma il mondo non è mica tutto lì!». Più trasgressivo, l'affondo sui limiti dell'antifascismo. La tesi centrale di Foa scaturisce di lì: dall'idea che una cultura nata «contro» finisce per costruirsi specularmente al nemico, per venir su con una tara totalizzante ricalcata sull'impianto totalitario dell'altro, l'avversario. «Mi sono a lungo chiesto - spiega - se fosse possibile combattere il male senza essere condizionati, se fosse possibile essere contro Hitler e oltre Hitler. Forse non è possibile. Ho vissuto un secolo dominato dalla categoria dell'antagonismo e ne vedo tutti i limiti, mentre va lentamente emergendo un'altra visione delle cose. Quella seconda la quale il tuo vantaggio non è necessariamente svantaggio dell'altro. E la sua eliminazione, o il suo indebolimento, non è la condizione della tua affermazione. In questo non c'è negazione del conflitto, c'è la scoperta dell'interdipendenza». Il mondo che ha consumato la fine del bipolarismo sembra avviato su questa strada. Su modalità di rapporto, osserva acutamente, che ricordano la relazione tra i sessi: dove il conflitto è irriducibile esattamente come l'interdipendenza. Ma allora, per amministrare conflitti eterni (quello tra capitale e lavoro, per esempio), non resta che la cogestione? «La parola ha il suono negativo di una vecchia illusione del movimento operaio - replica - basata sulla confusione di ruoli e saperi diversi, senza nessuna chiarezza sulle identità. Io non credo nello sforzo immane di imparare il sapere del padrone per sostituirlo, credo nella ricerca di un terreno comune sul quale continuare a confrontare saperi diversi».

Eccoci dunque alla Mossa del Cavallo, che dà il titolo al libro. E cioè al movimento che spezza la routine, la contrapposizione ripetitiva; alla «sorpresa che si prova a volte nel gioco degli scacchi quando, abituati agli affrontamenti lineari degli Alfieri, delle Torri e delle Donne, vediamo muovere il Cavale. Sembra il pezzo più debole della scacchiera, ma spiazza il gioco». Della contrapposizione ripetitiva che ha portato la sini-

stra al disastro Foa fornisce due esempi chiave nella storia del dopoguerra: le elezioni del 1948 e il referendum sulla scala mobile. Mentre il giocatore che rifiutava di inseguire l'avversario sul suo terreno, preferendo spazzare il gioco, è Giuseppe Di Vittorio, il capo dei braccianti di Cerignola che divenne leader storico della Cgil. Che stupidaggine, scrive, averlo considerato solo come un intelligente cappoppolo.

Ma tornando al Cavallo, di cui certamente Gorbaciov ha fatto abile uso: come conciliare questa concezione della politica con l'interventismo militare che Foa ha sostenuto per la guerra del Golfo? Non è stato inseguire Saddam Hussein sul terreno che lui aveva scelto? «La guerra era già scoppiata - risponde - e bisognava fermarla nell'unico modo possibile, quello militare. All'embargo io non ho mai creduto. Pintor ha scritto che, potendo tornare indietro, sarebbe stato pacifista anche durante la Seconda guerra mondiale. Bene, io no. E trovo in questa posizione qualcosa di mistificante: forse, cinquant'anni fa, Pintor avrebbe potuto fare il pacifista; ma certo non avrebbe gridato ai partigiani come si è fatto con gli interventisti: manigolati, perché lo fate?»

Vittorio Foa non ama le utopie. Preferisce gli ideali, che sono più terreni e praticabili. A portata d'uomo e di tempo presente. Credo anche che la laicità di un percorso privo di finalismo storico sia oggi finalmente spiantata anche per quelle larghe masse d'uomini che in questo secolo sono state in vario modo religiose? «A me sembra già un bel problema che a predicare le utopie siano gli intellettuali che non ci credono, ma considerano il catechismo necessario alle masse. In questo modo, dalle doppiezze non usciremo mai. Perché pensare che non si può lottare contro l'ingiustizia, senza aver risolto il problema capitale della Giustizia?». Già, perché? Il ribaltamento è magistrale e coerente con l'uomo, che in fondo alle sue memorie ha scritto senza rimpianti: «Il passato non ci dà risposte, ci consente solo di formulare meglio le domande».



Vittorio Foa parla agli edili in sciopero nel '62; in alto una sua immagine recente

Un convegno Cnr sulle origini della civiltà in Grecia

Si apre lunedì il secondo congresso internazionale di micenologia, organizzato dal Cnr a Roma e a Napoli. Nel 1952, Michael Ventris decifra la «lineare B», la terza delle

scritture attestate nell'antico mondo egeo, e dimostrava che nelle corti di Cnosso, Creta, Micene, Tirinto, Tebe e Pilo nella Grecia continentale, si parlava greco in pieno secondo millennio a.C., spostando di oltre cinque secoli indietro le origini della civiltà greca. I lavori si svolgeranno dal 14 al 16 ottobre a Roma, presso l'Università «La Sapienza», e dal 17 al 20 a Napoli, presso l'Università degli Studi e l'Istituto Universitario Orientale.



Un algerino perquisito da un poliziotto durante la crisi del '61

La Francia ricorda il massacro degli algerini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Quella sera, 17 ottobre 1961, Jacques Brel cantava all'Olympia e al cinema Rex davano *I cannoni di Navarone*. L'uno e l'altro erano pieni di gente, benché su Parigi soffiava il vento d'Algeria. Si era alle battute finali di quella guerra, che furono anche le più crudeli. Nella capitale il Fronte nazionale di Liberazione aveva chiamato i suoi a raccolta per manifestare contro il coprifuoco imposto agli algerini, senza distinzione. Il Fin aveva infatti commesso alcuni attentati alla cieca: nei due anni precedenti sul territorio metropolitano erano stati uccisi una quarantina di poliziotti francesi. La reazione non si era fatta attendere: nel solo '61, da gennaio ad agosto, erano stati abbattuti 460 algerini. Dal 5 ottobre a Parigi vigeva il coprifuoco antiarabo. Quattrocentomila «francesi di origine musulmana» ne erano vittime. A malapena un quarto erano compromessi con il Fin. Il 17 ottobre la collera esplose: il Fin ispirò la manifestazione, ma minacciando della pena di morte chi si fosse recato a manifestare armato «anche solo di uno spillo». Doveva essere una rivolta civile, una manifestazione di forza. Dall'altra parte le forze dell'ordine francesi ebbero ordini esattamente contrari: «Andate e colpite, sarete coperti», aveva detto Maurice Papon, prefetto di Parigi. Si è sempre saputo che fu un massacro, malgrado l'omertà delle autorità e l'impossibilità di condurre un'inchiesta fino in fondo. Oggi si sa che fu un pogrom antiarabo degno della peggior ferocia nazista: almeno duecento morti in quella notte, gettati nella Senna, impiccati, freddati a colpi di pistola, il cranio fraccassato dal calcio dei fucili. E centinaia furono torturati e bastonati, migliaia imprigionati nel Palazzo dello Sport per essere poi rinviiati in Algeria o in campi di prigionia fuori Parigi. Duecento morti in una notte trent'anni fa, rastrellamenti, caccia all'uomo. La cifra è il frutto dell'inchiesta condotta da Jean Luc Einaudi, trasformata in un libro di 330 pagine («La bataille de Paris, 17 octobre 1961»). Einaudi ha fatto un lavoro minuzioso: cinque anni di ricerche, fonti inedite come gli archivi della Federazione degli Algerini del Fin, i registri d'immigrazione dei cimiteri parigini, un centinaio di testimoni. Il risultato appare molto difficilmente contestabile. È riuscito perfino a ricostruire la lista degli scomparsi, nomi e cognomi che chiudono il libro. Lo storico Pierre Vidal Naquet, una delle massime autorità in materia, lo giudica assolutamente rigoroso e attendibile. Constantin Melnik, l'unico tra gli alti funzionari dell'epoca (favola parte del gabinetto del primo ministro Michel Debré) a riconoscere l'esistenza di un massacro, si dice oggi convinto che vi furono tra cento e tre-

cento morti algerini. Il film degli avvenimenti è tra i più atroci. Rimanda direttamente al rastrellamento degli ebrei organizzato tra il 16 e il 17 luglio del '42. Anche perché c'è un legame tra i due eventi, nella persona del prefetto Maurice Papon. Al tempo di Vichy, tra il '42 e il '44, era stato delegato agli Affari ebraici a Bordeaux, e aveva sovranamente la deportazione di centinaia di «stelle gialle». Per le sue responsabilità di allora Papon è oggi in attesa di giudizio: gli pende sul capo l'accusa di crimini contro l'umanità. Ma nel frattempo ha avuto modo di far carriera nei ranghi governativi: nel '61 era prefetto di Parigi, poi diventerà anche ministro sotto la presidenza di Giscard d'Estaing. Quella notte d'ottobre ha ai suoi ordini 7000 poliziotti e 1400 gendarmi mobili, i celebri CRS, oltre alle «forze ausiliarie» da lui create, composte da «harkis», cioè da algerini militarmente schierati con la Francia. Al suo esercito Papon dà carta bianca. E Parigi diventa un inferno. La caccia all'arabo è indiscriminata. I cadaveri verranno ripescati giorni dopo perfino a Rouen, trasportati dalla Senna per centinaia di chilometri. Einaudi ha ripescato fotografie allucinanti: decine e decine di algerini allineati, grondanti sangue, le mani sul muro battute, schiacciate dai manganelli, cadaveri nelle strade, pistole puntate ad altezza d'uomo. Numerose testimonianze affermano che almeno cinquanta furono uccisi nel cortile della prefettura, sotto gli occhi di Papon. Al Palazzo dello Sport sono ammassati in migliaia. Vi arrivano tra due ali di poliziotti che li prendono a calci e bastonate. Una volta dentro li obbligano a mangiare sigarette, o i propri escrementi. Lì addormentano con i gas, qualcuno parla di morti avvenuti nelle «ville lumières», esecuzioni sommarie in place de l'Opera.

Dal giorno dopo su quella notte d'incubo scese il silenzio. Il potere in carica chiuse il massacro in cassaforte. Proibì la diffusione di un film realizzato un anno dopo da François Panjuel, oppose tutti i veti possibili alla consultazione degli archivi. Lo stesso Einaudi è sentito opporre un diniego dal ministero dell'Interno e dall'Istituto medico legale: su tutto ciò che concerne la guerra d'Algeria c'è un top secret che deve durare sessant'anni. Qualcosa si saprà nell'81, quando cambia la squadra politica alla testa del paese. Ma non troppo, poiché nulla deve turbare il difficile equilibrio dei nuovi rapporti tra Parigi e Algeri. Appena oggi, trent'anni dopo, l'armadio degli scheletri si è aperto. La ragione di Stato è in via di esaurimento, ma la coscienza nazionale se la vede bruta. Come con Vichy.